

Perché e come si debbano scrivere poesie in dialetto bolognese

Stefano Rovinetti Brazzi

Dopo aver iniziato, venticinque anni fa, a scrivere versi in dialetto bolognese spesso mi sono chiesto se e per quanto tempo sarebbero state lette le mie poesie scritte in una lingua non universalmente diffusa, ma usata ormai da pochi e soprattutto da anziani. Dunque, per provare che anche nella nostra epoca di globalizzazione, quando in ogni parte del mondo si estinguono lingue in gran numero, la vecchia lingua bolognese è degna di essere impiegata per parlare e scrivere, intendo mostrare innanzi tutto come in bolognese si possano scrivere poesie degne della nostra tradizione letteraria e filosofica; in secondo luogo, poiché penso che sia di grande importanza per la salvaguardia della dignità del nostro dialetto bolognese che possiamo disporre di una regola ortografica certa, voglio dire in breve come si debbano notare le vocali di questo dialetto, specie per quanto riguarda la loro quantità, lunga o breve, tratto questo in cui il dialetto bolognese molto si differenzia dall'italiano.

Fra gli scrittori che si sono adoperati per rinnovare profondamente la nostra letteratura certo bisogna annoverare i poeti che hanno adottato il dialetto del loro paese o della loro città, come nella nostra regione, che è delimitata dal fiume Po, dagli Appennini e dal mare Adriatico, Raffaello Baldini, Tolmino Baldassarri e parecchi altri che sarebbe troppo lungo enumerare. Tutti costoro hanno tratto ispirazione dalle parole e dai ricordi trasmessi loro dai genitori ed hanno ritenuto di dover comporre poesia non in italiano, ma nella parlata tradizionale del loro paese o della loro città o, con un termine a tutti noto, in dialetto. Ho già ricordato Raffaello Baldini e Tolmino Baldassarri e a questi bisogna aggiungere Nino Pedretti e Tonino Guerra. Tutti questi poeti scrissero le loro poesie nel dialetto romagnolo di

Sant'Arcangelo, paese non lontano da Rimini; poiché quel dialetto molto somiglia al nostro dialetto bolognese, tanto che, essendo assai vicini nella struttura grammaticale, sono considerati come strettamente connessi per via genetica, dirò la mia opinione su alcuni principi di poetica formulati da Raffaello Baldini: in effetti ho discusso con molte persone che adottano i nostri dialetti come lingue letterarie e sempre ha suscitato il mio interesse la questione se queste parlate, tradizionalmente retaggio dei contadini, si adattino a parlare di filosofia, di storia e degli altri ambiti del sapere, oppure non siano degne d'essere usate per la letteratura.

Raffaello Baldini ha esposto il suo parere sull'italiano e sul suo dialetto in un'intervista dal titolo *Prima le cose delle parole*¹: a suo avviso non di tutto si può parlare nel dialetto tradizionale del suo paese, ma la filosofia, la storia e gli altri ambiti del sapere possono essere approfonditi solo in lingua italiana; vi sono però cose che accadono solo nel dialetto del nostro paese; dunque argomento delle nostre poesie, se decidiamo di ricorrere alle parole del dialetto locale, sono i fatti che quotidianamente accadono fra la gente, che si possono raccontare nella lingua della gente, che contengono sì le domande d'ogni epoca sulla vita, sulla morte, su Dio, se il futuro sia da temere oppure no, ma frammischiate agli avvenimenti e alle parole d'ogni giorno, lontane da ogni esplicita teoria filosofica ed anzi, per così dire, profondamente radicate in terra. Raffaello Baldini, nostro maestro e forse il più grande fra tutti coloro che nella nostra epoca hanno composto versi in dialetto romagnolo, pure, per quanto riguarda la teoria poetica, credo si sia fermato, per così dire, a metà del guado: ammette infatti che le vite di tutti siano degne d'essere indagate dal poeta, uomo dotto e a conoscenza delle dottrine filosofiche, ma è del parere che i contadini, gli artigiani e tutti gli altri che parlano nel dialetto del loro paese, non siano in grado di indagare la loro stessa storia, come se la loro lingua non fosse adatta ad approfondire con precisione la natura dell'animo umano; io credo invece che questo si possa fare se ampliamo la profondità semantica del nostro dialetto con parole e concetti nuovi. Scrive infatti Raffaello Baldini in una

poesia molto bella che nel suo dialetto è intitolata *Ciavga* e in italiano *Fogna*ⁱⁱ (per il romagnolo ci serviamo dell'ortografia adottata da Baldini):

*Fugna ta n sint? L'è mérdà, invìci ciavga,
ch'l'è cumpàgn, però mè, e' sarà un'idea
o parchè a sémm d'in èlt,
che la roba la córr e via, o l'è e nóm
insòmma, ciavga, mè, l'è quant e' piov
l'è dla gran aqua*

.....

*E e' dè dòp, quante t'éiruv la finestra
U s'è lavè ènca l'aria, un lóm, un cièr
E la Carpegna ch't la tòcch s'un dàid
E t'sint a rogg Bonfè: «U s vàid la Dalmazia»*

Fogna, non senti? è merda, invece chiavica
che è preciso, però io, sarà un'idea
o perché siamo in alto,
che la roba corre via, o è il nome
insomma, chiavica, io, è quando piove
della gran acqua

e il giorno dopo, quando apri la finestra
si è lavata anche l'aria, una luce, un chiaro,
e la Carpegna che la tocchi con un dito
e senti il ruglio di Bonafè: «Si vede la
Dalmazia».

Se vi sembra che in questi versi ci sia qualcosa di turpe o di volgare vi prego di scusarmi, ma penso che la qualità del nostro poeta sia proprio questa, di saper distinguere in un argomento basso e indecoroso ciò che in esso vi è di più bello e donato da Dio, svelando così il desiderio di Dio che pure non è nominato. Di questa sua capacità vi sono numerosissimi esempi: nella poesia intitolata *Sussurro*ⁱⁱⁱ, dove il poeta dubita dell'esistenza del Paradiso, dell'Inferno e del Purgatorio, leggiamo queste parole:

*La paéura, in fònd, l'è un pó ch' ai péns
s't'è paéura ad qualquèl,
la paéura e' vó déi ch'u i è qualquèl
fóss ènch l'inferan, l'è qualquèl, o no?*

La paura, in fondo, è un po' che ci penso
se hai paura di qualcosa,
la paura vuol dire che c'è qualcosa
fosse anche l'inferno, è qualcosa, o no?

Questo timore che il poeta dice essere causa del suo dubbio, indusse Sant'Agostino, ormai confermato nella fede, ad abbandonare la sua superbia, come egli stesso dice nel decimo libro delle *Confessioni*: «Hai schiacciato col timore di te la mia superbia, e hai domato col tuo giogo la mia cervice»^{iv}. Non v'è dubbio che dai versi del nostro poeta sia assente la

superbia e che questo dolore del nulla, che nel principio della sua conversione, oppresse anche Sant'Agostino, sia comune a molti che nella nostra epoca o nell'antichità, dapprima negarono l'esistenza di Dio o degli dei, e poi tentarono o di riavvicinarsi a Dio tramite la fede e la filosofia o di porre un altro fondamento del mondo che poggiasse sulla sola ragione o sui principi della scienza.

Come possiamo rendere questi concetti astratti nel dialetto della nostra città, di cui sempre si sono serviti contadini ed artigiani, i quali badavano alle loro occupazioni e di solito non avevano accesso alla teoria delle discipline più elevate? Dapprima bisogna curare la scelta dei termini (*elocutio*) che ci permette di trovare le parole più adatte al nostro argomento, di precisare i concetti e di giudicare se quanto sentiamo sia adatto o inadatto ad esprimere i concetti con esattezza (ho detto 'adatto', non 'bello', perché credo che in letteratura non vi sia nulla di bello in sé e per sé, ma solo l'adatto o l'inadatto in base ai principi della lingua che utilizziamo per esprimerci). Dunque, per parlare in bolognese del dolore del nulla, di cui si diceva, non esiterei forse ad usare un termine ben noto nella nostra città: *magån*. Si tratta di un prestito che i nostri antenati trassero dal germanico^v ad indicare, in senso proprio, lo stomaco delle galline e delle anitre e in seguito per riferirsi all'angustia che opprime lo stomaco e, per così dire, lo chiude del tutto tanto da far passare la fame pur in assenza di cibo. Per esprimere il concetto di 'vuoto' nel senso di 'nulla', con una perifrasi diciamo *dal gnént* senza seguire l'uso dei nostri antenati che, ignari di filosofia, con l'aggettivo *vûd* (italiano *vuoto*, francese *vide*) indicarono la mancanza di qualche cosa: al pronome ho fatto precedere l'articolo in modo in modo che il pronome notasse non la scarsità di qualche cosa (*cus'èt in män? Gnént* - «Che cosa hai in mano? Niente»), ma la nozione astratta di ciò che, non essendo stato chiamato da Dio all'essere né essendo possibile che si generi al di fuori della natura, non esiste e non può esistere. Per arricchire il significato delle parole è molto importante un retto uso dell'articolo: in effetti l'articolo stacca ciò che il sostantivo indica

dall'evento concreto e in questo modo si ottiene il concetto astratto che i Greci chiamano *idea*; non v'è dunque dubbio che per arricchire la semantica del bolognese l'articolo sia un aiuto validissimo. Se invece il nome, definito dall'articolo, non indica un concetto in sé, ma, a mo' d'esempio, un oggetto di cui tutti solitamente si servono o un individuo di cui tutti conoscano le qualità di modo che, quando si parla di lui non lo si possa separare dal suo carattere e dai suoi costumi in quanto onesto o disonesto, o coraggioso nel difendere la sua casa, i suoi figli e sua moglie, allora dobbiamo esprimere la nostra idea con altri mezzi lessicali. Così in bolognese l'espressione *al bân* ('quello buono'), che spesso ho sentito dai miei genitori, non indica il sommo bene che Platone chiama 'il bene': essa infatti non dice il concetto di sommo bene, ma indica una cosa che si può toccare, mangiare e usare e che ci sembra adatta a questo scopo (così, quando dico *a vói al bân* -letter. «Voglio il buono»- non indico il sommo bene ma una cosa adatta ad uno scopo o una persona che sia in grado di svolgere una determinata faccenda). Dirò dunque *la buntè dal Sgnour sänze fén, ch'sänpar l'é stè, fòre dal tänp* («Il bene sommo che è in Dio, che sempre è esistito, al di fuori del tempo, eterno»), dove il concetto di sommo bene è reso non solo dal sostantivo, vale a dire da *buntè* che propriamente è il buon sapore del cibo, ma è precisato anche da altre parole (*dal Sgnour*, «che è in Dio»; *sänze fén*, «infinito»; *ch'sänpar l'é stè*, «che sempre è stato»; *fòre dal tänp*, «al di fuori del tempo ed eterno»). Con tali espressioni l'originario e più umile significato del nome è innalzato a definire il bene sommo insito nella natura di Dio.

Ci resta da parlare in breve della corretta ortografia, di cui penso vi sia grandissimo bisogno per rendere il nostro dialetto bolognese degno della letteratura e delle scienze. Il bolognese differisce dall'italiano in molti suoi tratti, ma soprattutto per il fatto che sulla base della quantità, lunga o breve, delle vocali accentate il significato delle parole è definito in modo tale che si abbiano coppie minime come, ad esempio, *méll* ('mille'), con vocale breve, e *mêl* ('miele') con vocale lunga e allo stesso modo

rispettivamente *páss* ('pesce' con vocale breve) e *pâs* ('passo' con vocale lunga), *pággñ* ('pegno' con vocale breve) e *pâgn* ('vesti' con vocale lunga): è molto importante che chi legge il nostro dialetto possa intendere se le vocali sono lunghe o brevi, soprattutto nel caso di giovani che non hanno imparato il dialetto in casa dai genitori, perché lì hanno sempre parlato in italiano, ma, una volta cresciuti, vogliono apprenderlo dagli anziani o da altri quasi fosse una lingua straniera. Per questo notiamo le vocali con l'acuto (´) se sono brevi e, per quanto riguarda *e* ed *o*, chiuse; col circonflesso (^) se sono lunghe e, per quanto riguarda *e* ed *o*, chiuse; infine con l'accento grave (`) notiamo le vocali *e* ed *o* quando sono lunghe e aperte. Quando a vocale lunga o breve segue una consonante a sua volta lunga o breve secondo la legge della proporzionalità inversa che vuole consonante lunga dopo vocale breve e viceversa, notiamo l'allungamento delle consonanti duplicandole nella grafia, come negli esempi che già sono stati forniti.

A chiusura di questo intervento voglio ricordare ciò che un poeta greco moderno, Giorgio Seferis, ha scritto circa la sua lingua nel 1937^{vi}. A suo avviso tre erano gli elementi atti a promuovere la dignità della lingua greca moderna: una grammatica normativa, un'ortografia condivisa sulla base di regole certe e un lessico ricco, adatto per una grande varietà d'argomenti; tale lessico non doveva essere assunto, tramite i prestiti, da altre lingue, ma si doveva rinnovare e approfondire il significato delle parole greche, in modo da renderle adatte a notare con precisione il nostro pensiero. Su questi punti concordo quasi in tutto col poeta. Tuttavia bisogna passare ricordare che il greco è lingua ufficiale dello stato greco, che gli studenti lo imparano anche a scuola e che è sempre tenuto in sì gran conto che tutti hanno a cuore la sua sopravvivenza; il dialetto bolognese invece non è lingua ufficiale di nessuno stato e gli studenti non lo imparano a scuola, e per questo temo che in breve tempo possa estinguersi se non lo insegniamo ai bambini fin dalla più tenera età e non gli restituiamo dignità,

ripercorrendo la via di altre lingue che, partite da umili inizi, tanto sono cresciute da diventare lingue ufficiali dei nostri stati.

ⁱ Raffaello Baldini, *Prima le cose delle parole*, intervista di Manuela Ricci, in G. Bellosi e M. Ricci (a cura di), *Lei capisce il dialetto? Raffaello Baldini fra poesia e teatro*, Ravenna, Longo Editore, 2003, pp. 14 ss.

ⁱⁱ R. Baldini, *Ciavga*, in *Ad nòta*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1995, pp. 4 s.

ⁱⁱⁱ R. Baldini, *Un susórr*, in *Intercity*, Torino, Einaudi, 2003, pp. 84 ss.

^{iv} *Conf.* 10, 36, 58: «Compressisti a timore tuo superbiam meam et mansuefecisti iugo tuo cervicem meam».

^v W. Meyer-Lübke, *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Universitätsverlag Winter, 2009, s.v. *Mago* (5233).

^{vi} Γιώργος Σεφέρης, *Μια πρόταση για τη νεοελληνική γλώσσα (Una proposta per la lingua greca moderna)*, in *Δοκιμές*, Αθήνα, Ίκαρος, 2002, III, p. 270 [il titolo originale è citato secondo la grafia corrente del greco moderno].